

6.-Il trasferimento nella nuova casa a Lecco

La direzione Ferroviaria ci dette sei mesi di tempo per lasciare la casa dove abitavamo. Mamma si dette molto da fare per trovare un'abitazione alquanto decente con un affitto che potesse competere con quello che guadagnava. Papà non dette mai una lira nei nostri confronti. Credo comunque che mamma non li avrebbe nemmeno accettati.

Mamma fece richiesta al Comune di Lecco di un'abitazione popolare. Eravamo gli ultimi della lista, quindi sarebbero passati molti mesi se non anni. Avevamo comunque diritto a possedere una casa popolare. Nella busta paga dove lavorava mamma, era trattenuta una modesta percentuale destinata alle case popolari per i più abbienti. Purtroppo eravamo gli ultimi della lista.

Mamma non ebbe alcun riguardo quando con una certa sfrontatezza si presentò direttamente al funzionario addetto delle case popolari: il *“signor Saverio”*. La risposta per la convocazione presso gli uffici del comune venne dopo alcuni giorni.

La persona con quale trattava l'argomento si dimostrò alquanto ambigua facendo intendere a mamma che ci voleva un supporto a cardine di questa richiesta. Mamma, che già supposeva quanto richiedesse il *“corretto funzionario:il signor Saverio”* si tolse un anello di brillanti che aveva al dito glielo porse sulla scrivania e con schiettezza gli disse, *“ora aspetto la sua risposta, grazie”*. Nell'occasione del gesto di mamma io ero presente.

Dopo alcuni giorni mamma fu convocata dal signor Saverio per firmare un contratto di locazione. Alla signora Rossi fu destinato un appartamento in Lecco in via Rivolta n°3. L'affitto si presentava alquanto modesto e questo fece piacere a mamma. Fummo accompagnati a piedi, guidati da un addetto alla sorveglianza delle case popolari alla nostra nuova abitazione. La contentezza di mamma svanì completamente quando giungemmo a destinazione.



Le attuali condizioni della casa. la porta d'ingresso, la finestra della nostra stanza. Forse in attesa di una ristrutturazione o demolizione

Si trattava di una casa “*GIL: Casa della Gioventù Italiana del Littorio*” Edificio ormai dismesso per quella sua precedente funzione destinata al piano terreno come spogliatoio di una palestra per ginnasti. Due famiglie già occupavano il primo e secondo piano del palazzo.

Ai cosiddetti affittuari delle case popolari, tra questi noi, era destinato il piano terreno, con gabinetti e bagni in comune. Bagni che si presentavano con due lavandini e quattro turche il tutto con un accesso dal cortile.

A noi furono destinati un locale di circa 16 metri quadrati e un sotto scala una volta adibito a passaggio dalla strada al cortile, ora suddiviso da un parete provvisoria con listoni di legno e cartoni, per dare accesso alla scala verso i piani superiori

Non c'era la luce elettrica né il gas. Non c'era la possibilità di mettere una stufa. Il nostro appartamento comunicava con un altro attraverso una porta che doveva essere mantenuta chiusa.

Il signor Saverio fu una figura che nel tempo ebbi poi a incontrare,

al quale dovevo un favore nei suoi riguardi per l'appartamento che ci venne offerto, ovvero una particolare attenzione a suo tempo verso suo figlio. Venne a rammentarmi questo, come per ricatto, per *"il favore"* che fece a mamma.

Dissi a mamma come potevamo starci noi tre in un unico locale. Senza perdersi d'animo mi disse:

"Qui metteremo il lettone, dove dormirò io e Antonietta. Lì metteremo la cristalliera, il comò per i vestiti e il tavolo al centro. Tu dormirai nel localino (sottoscala) tutto per te. Con il tavolino cinese".

"Mamma, e tutti gli altri mobili della casa?" Sempre seriamente guardandomi rispose: *"li daremo alla signora Cadenazzi che li conserverà nella cantina"*.

Dimenticavo di Antonietta. Ne sentiamo la mancanza. Mamma mi diceva che stava bene; era in montagna, dove aveva bisogno di una buona aria. Antonietta da tempo soffriva di un male che allora era incurabile: *"il soffio al cuore"*. Per curarsi fu mandata in un istituto a Madesimo, con molte altre sue compagne. Mamma si teneva in contatto con le mamme di altre famiglie delle case ferroviari che potevano facilmente andare a trovare i propri figli che avevano la tubercolosi. Una malattia che allora veniva contratta in particolare da ragazzi e ragazze. Mi disse: *" Antonietta tra qualche giorno dovrebbe terminare le sue cure e tornare casa. Qualcuno ora dovrebbe andarla a prendere. I medici assicurano che ora sta migliorando"*.

Mamma non voleva che rompessi i rapporti con papà: *"E' tuo padre ,lo sarà sempre anche se ora si trova in un'altra famiglia. Mi scrive che vuole vederti con Antonietta. Devi comunque volergli bene, sento che lui te ne voglia molto. A questo proposito mi ha fatto recapitare dei biglietti ferroviari. Valgono per un tragitto di 3000 km; sono gratuiti, sono dati ai famigliari dei ferrovieri. Tu e Antonietta li potete utilizzare. Credo che almeno tu devi andare da*

papà per qualche giorno e dirmi come sta; poi andrai con Antonietta”.

Per il trasferimento dalle case Ferrovieri alla casa della “GIL” fummo aiutati dalla famiglia Cadenazzi: papà e i due figli Enzo e Gianni. Dopo aver smontato alcuni mobili, questi furono caricati su un carro a quattro ruote alquanto capiente. I mobili furono coperti da un telo fornito dal signor Savini. Il carro era trainato da un cavallo alla guida del signor Cadenazzi e noi ragazzi. Silenziosi camminavamo in stretta vicinanza. Il trasloco si svolse alla mattina presto. Salutammo la famiglia Savini che ci attendeva sul cancello. Nel passare davanti al negozio della signora Mentricante, mamma si soffermò per pagare l’ultima spesa quindicinale (così si usava allora per l’addebito delle spese domestiche). Un breve saluto per poi avviarci di buon passo alla nuova casa che stava dalla parte opposta della città. Mamma comunque non poteva assentarsi dal lavoro. Con il papà e figli del signor Cadenazzi proseguimmo verso la nuova casa.

Nella stessa giornata furono rimontati i mobili sotto la direzione di Cadenazzi con l’aiuto di noi ragazzi. Altre suppellettili e la vetreria ci furono poi recapitate, un po’ per volta dopo alcuni giorni dalla famiglia Cadenazzi, entro sacchi di juta, ben avvolti nella carta, portati con la bicicletta a mano.

Mamma comprò due lampade a petrolio (non potendo condividere la luce con gli altri coinquilini); ed un fornello a petrolio per cuocere il cibo. Il fornello a petrolio è stato collocato sopra il capiente baule in lamiera d’acciaio (simile a una grande valigia) che mamma ha sempre tenuto gelosamente. Era un regalo del marito Guido, dentro il quale conservava le lenzuola di lino del corredo; asciugamani; tovaglioli. Il tutto di una certa preziosità, mai utilizzati, che poi sono passati a Indiana, mia moglie che anch’essa non utilizza, ma conserva con altrettanta gelosia ora in un

armadio fatto apposta nella nostra casa. Il corredo di mamma è riguardato ogni tanto da Indiana che brontolando sotto voce osserva: *“Sono un po’ ingialliti, dovrei lavare tutto il corredo”*. Nel grande baule ha posto anche il suo corredo che mai abbiamo utilizzato.

Ora (allora) il baule con le preziosità riposte , ricoperto con una porzione di piano di legno è a supporto del fornello a petrolio e della pentole per cucinare.

Gli inseparabili:



Baule: credenza
da cucina



Il fornello per
cucinare



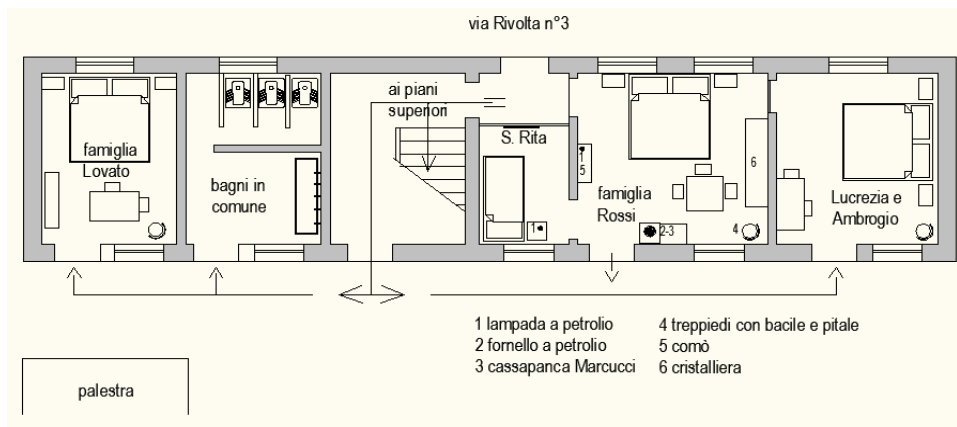
La lampada per
la nostra casa

La mia cameretta fu ben arredata con nuova carta sulla parete divisoria e un grande quadro di Santa Rita sul fronte del mio letto, che mi sorvegliava quando mamma non c'era. Non ebbi mai una preghiera nei suoi confronti. Ci osservavamo a vicenda, in silenzio. Mi sentivo in buona compagnia. Non seppi mai come mamma ebbe questo quadro, perché la sua devozione era rivolta solo a S. Antonio al quale si rivolgeva pregando, con una certa imposizione e un rapido segno della Croce, come per dirgli: *“e allora? Non ti bastano le mie preghiere, quanto devo aspettare, ho pazienza, aiutami almeno in questo!”*



Per ultimo, una statua della Madonna di Fatima, alta circa settanta cm, per la quale, non trovando un posto adeguato dove collocarla, fu ben avvolta in una coperta e posta sotto il lettone insieme a due valige contenenti il nostro vestiario. A distanza di molti anni abbiamo dato alla Madonna una più ben degna sistemazione a “*Moma, la baita Indiana*”. Ne ripareremo.

In questa situazione soggiornammo per otto anni.



I coinquilini:

Facemmo subito amicizia con i coinquilini del piano terreno: “*gli sfrattati nella casa popolare*”.

La famiglia Lovato: marito e moglie, molto giovani, con un bambino piccolo al quale mi ero alquanto affezionato.

Nel tempo libero giocavano nel cortile sotto lo sguardo attento dalla mamma. Il marito era sempre al lavoro solo il sabato lo incontravo, era sempre con la maglietta alla canottiera. Non so come facessero a vivere in quel piccolo locale: camera cucina bagno, non più di 9 m2.

Come noi avevano un treppiede con un bacile; il tutto coperto da un grande asciugamano, dove s'intravedevano due pitali uno più piccolo, quello del bambino. Erano sempre sorridenti e gioiosi,

incuranti di questa povera condizione. Durante l'inverno, non avendo la stufa passavano la maggior parte del tempo a letto: mamma e piccoletto.

Per scaldarsi avevano la stufetta a petrolio. Sono stati loro a consigliarcela e dove comprarla. Nello stesso negozio trovammo anche le due lampade a petrolio.

Mamma



Noi gli
allegri
sfollati di via
Rivolta n°3

Poi c'erano Lucrezia e Ambrogio. Non ho mai capito se fossero sposati. Lei un donnone. Sembrava un grande armadio, imponente e battagliero se fosse stata provocata.

Ambrogio, un personaggio mingherlino, un nanerottolo, alquanto allegro quando beveva un bicchiere di troppo. Fecero amicizia con mamma.

Tra la loro camera e la nostra avevamo una porta in comune. Un giorno da Lucrezia sentii dire in modo allegro mentre brandiva una

chiave in mano. Con questa chiave posso entrare nella vostra stanza: *“se vi dovesse succedere qualche cosa sappiate che ci sono io. Arrivo in un baleno”*.

Dopo un po' di tempo non mancò quest'occasione. Mamma mentre stava facendo la mangiare, con una padella con il manico posta sul fornello, per un incauto movimento fece cadere il tutto per terra provocando un principio d'incendio. Mentre il petrolio usciva dal fornello, dalle grida di mamma la signora Lucrezia dalla porta in comune si precipitò a vedere l'accaduto, mentre il signor Ambrogio dalla porta volta sul cortile si precipitò a prendere il fornello per gettarlo nel cortile. Questo mi fu raccontato.

Tutto successe in un attimo. Io ero fuori di casa, forse a scuola. Mamma si decise allora di comprare un fornello *“triplex”* con la bombola a GPL il tutto in un mobiletto bianco. Una condizione più sicura che colse l'attenzione della famiglia Lovato alla quale mamma ne concesse l'uso anche quando noi non c'eravamo. La nostra abitazione ora era condivisa. Piacevolmente condivisa.

Al primo piano, tutto lo spazio che occupava il piano del fabbricato abitava una signorina. Una cantante, credo. Si esibiva con prolungati gorgheggi.

Non la sentii mai cantare. Ci salutava con affettività. Nei miei riguardi, ancora adolescente si portava una mano alla bocca nel gesto di mandarmi in bacio.

Molte volte, alla sera inoltrata, quando ancora io insonne scambiavo i miei sguardi con S. Rita, sentivo dalla parete di cartone che ci divideva dall'entrata, le effusioni della cantante con il suo amante, incurante dello sbattimento che si provocava sulla parete condivisa.

Era il momento che correvo a togliere il quadro di S. Rita che a sua volta sbatteva sulla parete con dei contraccolpi. Non volevo che la coppia in amore fosse disturbata nelle proprie effusioni.

Mamma a volte si accorgeva che il quadro di S. Rita non si trovava al proprio posto. Ne chiedeva il motivo. La risposta era sempre la stessa: *“non so resistere al Suo sguardo quando con insistenza mi osserva, non mi sta aiutando, anch'io ho i miei problemi”*. Mamma taceva.

Al secondo piano abitava una famiglia composta mamma e due figli: un maschio e una femmina. Persone alquanto superbe che con fatica ci salutavano. Pensavo che noi fossimo persone sgradite nei loro riguardi. Non ne capivo il motivo. I figli avevano qualche anno più di me. Un giorno con la figlia ebbi un approccio. Non ricordo quale ne fu il motivo, è che la sera stessa ci trovammo seduti sul marciapiede di un praticello che costeggia la nostra via. Parlavamo con convenevoli ispirati alla splendida serata stellata estiva come se ci conoscessimo da molto tempo. Quando però stavamo per venire a un gesto affettivo, si alzò. Decidemmo di rientrare a casa. Nacque comunque un'amicizia che non andò mai oltre. La prima amicizia con una donna, oltre alla forte affettività che avevo per Antonietta.

Con gli amici delle case ferroviere si mantennero contatti alquanto duraturi. Le frequentazioni riguardavano in particolare incontri di calcetto serale. Mamma ottenne dalla ditta Faini, dove lavorava, a un prezzo alquanto contenuto una bicicletta *“da donna”*.

La proprietà Faini non costruiva biciclette, ma componenti delle medesime che venivano poi assemblate e vendute da ditte che alle medesime ponevano il marchio: *“Bianchi”* *“Legnano”* ecc. la nostra era una *“Regina”*, più adatta per Antonietta che per il sottoscritto. Imparammo in fretta a usarla e a salirvi in due. Antonietta era appena ritornata da Madesimo, dove era in cura.

Con il permesso di mamma andavamo spesso alle case Ferrovieri. Antonietta non aveva amicizie per cui si aggregava sempre con noi. Ci ritenevamo quasi adulti. I nostri giochi erano sempre rivolti al pallone. Costituimmo una squadra di calcetto. Avevamo fatto pace con le *“gang”* rionali di Lecco al punto di poterci ora sfidare al calcio.

Come luogo d'incontri era l'oratorio. Tramite il signor Maitre, abbiamo ottenuto di poter giocare alle sera. Ogni squadra di calcetto, era formata da 7 ragazzi . Alla nostra squadra assegnammo il nome di "*CAF*" (detto tra noi, Case Ambulanti Ferrovieri). Il nome fece effetto. I più forti nella nostra squadra erano: Salvalaggio, particolarmente valido nel centro attacco. A lui dovevamo sempre i gol e sempre le immancabile vittorie. Io, come impareggiabile terzino, denominato la "*legura*" (la lepre) ero lo spauracchio degli avversari. Le mie entrate facevano paura a chi (per disgrazia) si trovava di fronte ai miei imprevedibili interventi. Confesso che non ho mai dato un calcio a nessuno. Ero sempre dove mai il possibile avversario se lo aspettasse.

In una partita, il centro avanti della squadra avversaria era pronto prendere il pallone che proveniva dall'alto. Si accorse troppo tardi di trovarmi davanti a lui, pronto io a ricevere il pallone. Fu un istante. Il pallone si avvicinava a elevatissima velocità. Io, memore delle nodose cuciture del pallone che con ogni probabilità mi avrebbe tramortito se mi avesse colpito di testa. Mi abbassai sulle ginocchia. Il pallone colpì in fronte l'avversario. L'effetto fu disastroso, fu condotto all'ospedale. Il calcio rionale finì lì.

Continuammo comunque a giocare nel prato, dove una volta facevamo le capanne degli indiani. Questo a una condizione che giocassi a piedi nudi. Anche tra i nostri compagni incutevo paura. Erano allenamenti che facevamo.

Dopo le tante vittorie che avevamo ottenuto all'oratorio, i compagni di squadra, ambiziosi, volevano spingersi oltre agli incontri rionali. Sempre tramite il signor Maitre ottenemmo l'opportunità di entrare in contatto con altri Oratori, spingendoci fino a paesetti del comune di Erba.

Il gioco ora si faceva più serio, dovevamo avere le nostre magliette e le scarpe con tacchetti. Un comitato di ferrovieri si diede da fare: per confezionare le magliette con la dicitura "*CAF*", procurarci

poi: le scarpe, e gli zaini, per contenere il vestiario ed anche un panino con la “mortadella”.



Le scarpe
chiodate per il
calcetto che mi
venivano
affidate prima
delle partite

La famiglia Savini era incaricata di tenere in deposito (in cantina) tutto quanto occorrente per il gioco ed a preparare i panini con la mortadella.

Gli allenamenti si facevano sempre nel vasto prato, dietro il negozio della signora Mentricante. Non avevamo le porte, anzi una sola porta che doveva rappresentare quella degli avversari con due paletti conficcati nel terreno. Erano partite più di riscaldamento che vere partite.

Si evitava di tirare in porta perché non c'era mai nessuno. Io dovevo giocare a piedi nudi. Ero più rassicurante verso i miei compagni di gioco.

Ora si doveva giocare sul serio. L'oratorio di Pusiano, un comune di Erba (Como), fu scelto come punto centrale per i giochi a calcetto, dove convenivano le squadre di calcio dei comuni di Como e Lecco fino a spingersi in prossimità di Milano.

I tornei si fecero particolarmente interessanti. Iniziavano il mese di Maggio. Fu il periodo che ero iscritto alla seconda industriale e Antonietta la terza commerciale. Le partite si svolgevano: il sabato pomeriggio, la sera e la domenica. Eravamo liberi dagli studi. Eravamo una squadra alquanto forte, vincemmo molte partite. Io da terzino ero il più sconclusionato. Ma ero anche il terrore degli avversari quando si avvicinavano alla porta.

Salvalaggio mi diceva che ero un “*brocco*”, non sapevo giocare, ma ero necessario per vincere le partite.

Si giunse al punto che, per il bene di tutti e per un sano gioco, io non dovevo più partecipare, e non farmi più vedere per la tranquillità degli avversari. Ormai stavamo vincendo alla grande. Era per il bene di tutti.

Consegnai lo zaino con il vestiario alla Famiglia Savini. Mi disse che l'avrebbe conservato. I compagni di gioco non vollero che mi allontanassi da loro che comunque dovevo partecipare agli allenamenti. Ferruccio si sarebbe occupato di me nell'insegnarmi un gioco più gentile e riguardoso verso i compagni.

Questo non durò molto. Si giunse quasi alla fine del campionato.

La “*CAF*” era avanti di diversi punti. Ma cominciava a perdere. Un giorno Salvaggio mi disse che si doveva giocare la partita finale. L'incontro si doveva svolgere con una squadra di calcio di “*Monza*” alquanto riottosa ma sempre vincente. Il nome era alquanto eloquente “*I pirati*”.

Salvalaggio, Conato, Ferruccio furono alquanto espliciti nel dirmi: “*devi venire anche tu, gioca come vuoi, dimentica gli educati insegnamenti di Ferruccio, dobbiamo per forza vincere, ma non farti vedere se non all'ultimo momento, quando comincia la partita, prenderemo la scusa che devi sostituire il “Candela” l'attuale terzino, “diremo che è ammalato*”.

La Signora Savini mi consegnò lo zaino con il vestiario. Mi presentai agli allenamenti del giovedì a piedi nudi. Mi dissero che non era necessario giocare ma studiare una tecnica per poter vincere. Io ero l'unico che non conosceva la squadra avversaria. Quindi partecipavo alla convulsa conversazione senza parlare. Ascoltavo, riflettevo? Non so. Ogni tanto sorridevo. La discussione per un attimo si fermava. *"Perché sorridi, è una cosa seria, ascolta!"* Così m'interpellavano. Era sempre stata una mia tattica, ne parlerò in seguito.

Il sabato mattina, il giorno della faticida partita, la nostra squadra di calcio partì per Pusiano nella maggior parte in bicicletta. Alcuni familiari presero il tram. Con questi ero presente anch'io con lo zaino sulle spalle, taciturno, con lo sguardo rivolto al paesaggio. Attento alle prolungate fermate, alla gente che saliva e scendeva. Io sempre in piedi, con lo zaino tra le gambe. Pensavo se le scarpe mi andavano ancora bene. Tra me dicevo: *"E se giocassi a piedi nudi? Nessuno oserebbe toccarmi! Sorridevo."*



il tram per
Pusiano

Un ultimo stridio di freni. Siamo arrivati. In perfetto orario. Tutti i giocatori erano già in campo. Mi vestii frettolosamente. Non ci fu nessun convenevole. Dovevo passare inosservato. Tutti erano attenti ai palleggi della squadra avversaria. La maggior parte del

pubblico patteggiava per *“i pirati”*. Ebbe inizio la partita, i miei compagni di squadra si muovevano con molta allergia ma i *“Pirati”* tenevano fortemente il gioco.

I Pirati erano molto altezzosi, con un nervosismo sempre crescente perché non riuscivano mai ad entrare nel nostro campo di gioco fino al punto che il nostro portiere ad un certo punto si sedette vicino al palo della porta.

Durante il gioco Salvalaggio fece alcuni gol. Ci furono diversi infortuni tra i nostri giocatori. Ferruccio fu infortunato. Giocavamo ora con un ragazzo in meno. Il capitano della squadra avversa si faceva sempre più arrabbiato perché ora non riusciva a fare nessun gol. Salvalaggio mi disse di lasciare il posto da terzino *“fa la legura, stai attento, cura il capitano”* Ci siamo scatenati. Da quel momento il capitano dei *“Pirati”* non riuscì più a toccare il pallone se non quando facevamo noi i gol e lui dal centro campo s’impondeva in alcuni passaggi. Poi stanco, spossato *“piangente”* si arrese e sotto la meraviglia dei suoi compagni lasciò il campo. Avevamo vinto il campionato.



Salvalaggio e io:
la *“Lequra”*

Tornammo a casa tutti in tram. Il trofeo fu portato alla Direzione delle Ferrovie di Lecco a bella mostra su un piccolo ripiano della biglietteria a vista dei viaggiatori quando facevano i biglietti allo sportello.

Ora eravamo diventati famosi e temuti. Il comitato ferrovieri ci spronò a continuare gli allenamenti in vista dei campionati del prossimo anno. Non eravamo più una semplice squadra rionale ma la “*Squadra CAF dei ferrovieri*”.

Continuarono gli allenamenti del giovedì nel campo dietro del negozio Mentricante. Io forzatamente a piedi nudi. Ma venne un momento in cui tutto si scompaginò.

Fu in un allenamento che posi con forza il piede nudo su un fondo di bottiglia rotto. Il taglio al piede impressionò tutti. Io zitto ma impallidito mi tenevo fortemente la gamba.

Qualcuno mi tolse il vetro rotto dal piede. Credo che svenissi. Mi ritrovai poi all’ospedale con il piede fasciato.

Abbandonai il gioco del calcio così pure tutti i miei compagni che venendomi poi trovare a casa si sentivano in colpa. Mamma apprezzò quel gesto e un giorno invitò tutti i compagni attorno ad una grande zuppiera “*quella di Guido*” piena di ravioli fatti in casa.

La squadra dei “*CAF*” non ebbe più alcun seguito.

I giorni che passarono, riposando in casa, i signori Lovato, del vicinato, per questa mia convalescenza mi misero a disposizione uno sdraio, per sentirmi più comodo. Per occupare il tempo, cominciai a leggere.

Mamma mi comprò prima un libro “*il libro Cuore*”, di De Amicis, che ancora conservo. Fu l’inizio della mia biblioteca. Già nelle scuole elementari la maestra ci lesse alcuni brani alquanto avvincenti di questo libro.

Mentre ancora sfoglio quel libro, i miei pensieri vanno alla ricerca di quei ricordi. I racconti erano suddivisi per mesi. Da leggersi uno il mese. Ora ricordo perché anche la maestra ci leggeva un racconto ogni mese. Ora li stavo rileggendo tutti in una volta sola.

Mi ritrovo nell'immaginario partecipe a quegli eventi. Entro in ogni racconto come un compagno invisibile, ma presente, in ogni passaggio del tempo e nei paesaggi.

In queste letture ho tempo per sognare e leggere a voce alta. Sono fuori dalla porta, nelle giornate di sole, sullo sdraio. Non c'è nessuno che mi possa sentire.

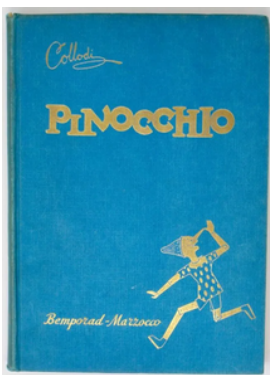
Parlo ad alta voce passando da un brano all'altro: *“il piccolo patriota padovano; la piccola vedetta lombarda; il piccolo scrivano fiorentino; il tamburino sardo; sangue romagnolo; valor civile; dagli Appennini alle Ande.”* Consiglierei a tutti di leggere questi racconti.



Quando entrai nel racconto *“dagli Appennini alle Ande”* fu un percorso alquanto faticoso. Immedesimandomi in questo ragazzo che va alla ricerca della propria madre emigrata in argentina in cerca di fortuna .

La sua mamma si era ammalata gravemente. Dopo molte traversie il figlio Marco ritrova la mamma che a questa vista ha un riflusso di vita miracoloso. Tutto è avvincente. Mi ritrovo nel legame mamma e figlio.

Un secondo libro fu “*Pinocchio*”. Un libro più per bambini. Un libro per adulti: da leggere ai bambini. Ne memorizzai tutti i passaggi promettendomi poi di raccontarlo ai mie futuri figli e possibilmente ai mie nipoti.



La mia prima libreria comincia qui, con questi due libri, fatta eccezione di un libro di scuola di Italiano che ora non trovo, ma dovrebbe essere nella soffitta.

Quel libro mi era sempre piaciuto per quella figura su tutta pagina che rappresentava la primavera.

Una vista campestre vista da una finestra da un bambino volto di schiena che la osservava. Nella mia immaginazione quel bambino ero io.

Poi anche un libretto che ancora conservo, me lo diede l’insegnante d’italiano del secondo corso professionale. In Italiano non andavo certamente bene.

Il maestro me lo ripeteva sempre: “ *Rossi , ancora fuori tema. Sempre fuori tema. Questo non sarebbe poi tanto grave se non ci fossero i soliti e sempre gli stessi errori per i quali non ci vorrebbe la matita rossa , ma un grosso pennello*”.

Nell'ultimo tema di fine corso scolastico il maestro fu più gentile dicendomi: *“come il solito sei andato fuori tema, con pochi errori grammaticali, ma l'argomento che hai trattato, addirittura su due pagine, mi ha stupito. Ti voglio premiare, ti regalo un mio libretto e la sufficienza per quello che hai scritto nel tema. Faccio finta di non guardare gli errori grammaticali”*.

Il titolo del libretto era: *“ il perfetto comunista”*. Ancora seduto sullo sdraio, nell'ultima fase della mia convalescenza, svolgo le pagine. L'argomento non mi attira. Non sono racconti, ma la riflessione di un maestro sul periodo attuale, di lenta e faticosa ripresa. Non ne trovo la gravità. Io sto bene. Credo che tutti stiano bene. Forse sono stato un po' ingenuo allora. Il libretto deve essere ancora nella libreria che mi sono costruito nel tempo. Ne ricordo lo spessore e il colore della copertina azzurra tendente al blu. Forse mi sta guardando. Mi sono anche soffermato nella sua ricerca, guardando tra i frontespizi di ogni libro. Ancora mi sfugge.

Le vacanze stanno per finire, è il momento di andare a prendere Antonietta che deve ritornare da Madesimo. Mamma, oltre biglietto del treno mi fa le dovute raccomandazioni. Mi accompagna alla stazione : *“Devi scendere a Tirana, non uscire dalla stazione. Lì arriverà l'autobus da Madesimo, con Antonietta e le sue compagne, ed alcuni genitori. Con loro riprenderai il treno per venire a casa.”*

Arrivo a Tirana, ho circa un'ora di attesa. La stazione si sta svuotando. Mi guardo attorno. Il paesaggio che avvolge tutta la linea ferroviaria da entrambi i lati è cosparsa di vigneti. Per un breve tratto sono recintati, poi sono aperti. Sono attratto da questa vista voluttuosa. M'incammino costeggiando la ferrovia oltrepasso il punto della recinzione. Mi soffermo per scendere la leggera scarpata per afferrare un grappolo di uva. Nel vigneto ora una persona mi sta osservando non capendo cosa, in effetti, stessi facendo. L'intenzione era di prendere un grappolo d'uva, ma a

quella vista, dell'uomo che quasi stava per prendere la rincorsa, mi chinai per raccogliere qualcosa per terra, tolsi un sasso dalla massicciata ferrata, l'osservai attentamente, dando l'impressione di non avere visto quell'uomo che mi osservava ripresi il cammino di ritorno con passo normale, gettando il sasso prima di arrivare alla stazione. Mi ricordo che questa mia apparente indifferenza, in effetti nascondeva un po' di paura. Quel sasso ghiaioso in mano, con punte taglienti, che stringevo fortemente, mi dava un po' di sicurezza.



Il ritorno a Lecco
con Antonietta

Puntualmente arriva l'autobus. Scendono le ragazze e tra queste Antonietta. La trovo ben paffuta, un forte colore roseo del viso, un soprabito nero. Mi sorride, mi afferra per mano. Mi presenta alle compagne, di età diverse. Non so come esprimermi, sorrido. Il treno per Lecco è già pronto in partenza. Ci dicono di salire sull'ultimo vagone, che riporto nella fotografia.

E' un carro merce. Tutti quelli che venivano da Madesimo dovevano salire sul carro merci. Il vagone si presentava aperto lateralmente con una lunga panchina al centro con un cartello che portava la scritta : *"trenta persone o 6 cavalli o muli*. In effetti, si chiamavano *"carri bestiame"*.

Chi proveniva da Madesimo, in altre parole, da posti dove si curavano le persone affette da tubercolosi e altre malattie infettive, era sempre considerata con un residuo di infettività. Quindi da tener lontane da altre persone.

Sul carro merci Antonietta mi presentò ancora alle sue compagne. Mentre mi teneva stretta la mano, sorridendo disse “*questo è mio fratello*”. Oggi ancora mi dico: perché questo ricordo, con un’immagine che si è fermata nel tempo, e quel sorriso che ancora mi sta di fronte?

Si stava avvicinando l’inizio della scuola. Antonietta, finite le scuole commerciali, si doveva iscrivere ai corsi superiori. Aveva compiuto i 15 anni. Non volle per niente iscriversi a scuola, ma andare a lavorare, alla ditta Faini, dove lavorava mamma. Non ci fu modo di dissuaderla. Mamma parlò con la segreteria della direzione della ditta Faini. Ci un netto diniego. Disse che non era nemmeno il caso di farlo sapere alla Direzione della ditta.

Antonietta non si perse d’animo. Chiese a mamma di darle il camice nero che utilizzava a scuola nelle ore di laboratorio e cucito. Alla mattina accompagnava mamma al lavoro, lei si fermava sul portone ad attendere che qualcuno le dicesse di entrare.

Per questo modo di fare , molti operai, con un passa parola si chiedevano: “*Chi è quella bambina che è sempre sul portone? Cosa vuole? Non dice mai niente?*”. In effetti, qualcuno sapeva cosa voleva Antonietta. Erano le impiegate degli uffici che passando l’osservavano. Col passare dei giorni qualcuna le fece anche un saluto: “*ciao*”. Quasi affettuoso.

La ditta Faini, stabilita in via Parini, era formata da grossi comparti di fabbrica, separati dalla strada. Si accedeva attraverso due entrate. Uno di questi comparti confinava con l’oratorio maschile che io frequentavo abitualmente.

Il signor Faini non dava mai peso a chi si soffermava vicino ai cancelli. Antonietta attuò una strategia al passaggio del titolare dell’azienda. Tossiva leggermente, portandosi una mano alla bocca. L’alzata della mano poteva suggerire a una specie di richiamo.

Il signor Faini finì poi di accorgersi di questa bambina sempre presente dalla mattina alla sera da circa un mese. Ne chiese il

motivo alla segretaria: *“è la figlia della signora Rossi del reparto verniciatura, quella che lei a promosso a capo squadra del reparto. La bambina ha compiuto 15 anni ha finito le scuole commerciali e vuole venire qui a lavorare con la mamma”*.

Il Signor Faini si ricordò di mamma, non per il fatto che era stata nominata caporeparto ma perché era quella signora che usciva sempre per ultimo dalla ditta alla sera e che alla mattina era sempre la prima ad entrare, prima ancora che i cani di guardia, due doberman venissero posti nelle loro recinzioni e che solo a mamma ed al guardiano notturno si accostavano per essere accarezzati e poi, c'era una fotografia che ritraeva mamma con i suoi due figli insieme agli operai del reparto. La segretaria disse a mamma che il signor Faini stette un po' di tempo a guardare quella fotografia poi, sorridendo disse: *da domani che cominci a lavorare nel suo ufficio sotto la sua attenzione”*.



Mamma con i figli del signor Faini e le sue compagne di reparto

Antonietta cominciò a lavorare come aiuto segretaria. Il lavoro le piaceva. Cominciò a percepire il primo stipendio a 15 anni di età.

Mamma dallo stipendio tratteneva una minima quota in aiuto alla casa. Con il restante comprava dei *“buoni postali”* dicendole: *“questi sono soldi tuoi, con il tempo aumenteranno, ci sono gli interessi. Serviranno per la tua dote, quando ti sposerai”*.

Ora a mezzogiorno eravamo in tre ad andare: *“all’imbarcadero”* a mangiare. Ovvero, tentammo di andare, ma lo trovammo sbarrato. Ci accontentavamo di mangiare su una panchina del lungolago. Il tempo non fu sempre a nostro favore.

Cominciarono le piogge di stagione. Decidemmo allora di andare a mangiare da *“Baffo”* una trattoria poco distante dalla ditta Faini.

Il mangiare era sempre quello che mamma preparava alla sera.

Da Baffo mamma prendeva un bicchiere di Barbera, noi ragazzi una gazzosa divisa in due. Lì trovammo molte amiche di mamma. Un ritrovo alquanto piacevole nell’ora del mezzodì.

Per mamma e Antonietta si avvicinarono le ferie. Antonietta chiese di andare a trovare papà. Papà più volte le aveva scritto: Tonino, nostro cugino aveva espresso il desiderio di vedere Antonietta, farle visitare Napoli e farle conoscere le abitudini partenopee.

Mamma non fece obiezioni. Si accordò con papà per il giorno della partenza. Il giorno prefissato io e mamma accompagnammo Antonietta in treno fino a Milano. Mamma si accordò con un capotreno per la sistemazione su un posto di una carrozza, possibilmente vicino a una famiglia con figli. Si sarebbe sentita più sicura.

Gli ultimi giorni di ferie io e mamma, sempre più uniti, li passammo andando in giro: con il vaporetto a Bellano a trovare una sua amica di lavoro che ci fece visitare *“l’Orrido”*. Si tratta di una gola naturale creata 15 milioni di anni fa dall’erosione del torrente *“Pioverna e del Ghiacciaio dell’Adda”* che, nel corso dei secoli, hanno modellato la roccia in giganteschi canali con torrenti impetuosi e suggestive spelonche.

Questa visita, alquanto istruttiva mi ricordava le lezioni di geografia dove si parlava dell'era glaciale che interessava anche la nostra zona ed in particolare del lago di Como frutto dell'erosione del ghiacciaio nell'era quaternaria.



In questo soggiorno estivo, su consiglio di un'amica di mamma non ci mancò di andare al santuario di S. Girolamo Emiliani, zona Vercurago Lecco.

Una gita in autobus e poi il tragitto verso la montagna per salire lungo una scalinata fiancheggiata da cappelle dove si raffigurava la vita e le opere del Santo.

Mamma comprò un libro sulla vita di S. Girolamo. Proponendoci d'iniziarlo a leggere in un luogo dove poter fare la colazione del mezzogiorno.

Mamma aveva preparato delle provviste che consistevano: in una pasta fredda, formaggio a pane.

La pasta riempiva le nostre inseparabili "*schiscette*", pentolini di Alluminio che utilizzavamo per il pranzo del mezzodì.

In una trattoria comprammo anche del "*vino dolce*".

Ci accomodammo su un prato, dove già molta gente, con bambini stavano mangiando.



Il santuario di
S. Girolamo in
Vercurago Como

Ci furono dei convenevoli, poi stesa la coperta su un piano erboso leggermente in salita si assaporò il cibo che mamma aveva portato. Finii poi per addormentarmi sulla coperta. Il vino dolce mi fece un brutto effetto. Al continuo richiamo di mamma, mi svegliai. Mi sentivo intontito.

La testa iniziò a girare. Non riuscivo a stare in piedi. Sentivo le parole di mamma in tutta la sua chiarezza ma avevo difficoltà a muovermi. Mamma non si perse d'animo.

Lasciò quanto aveva di suppellettile con il borsone, vicino a una pianta. Mi prese per un braccio incitandomi a camminare. Riuscivo benissimo a muovermi ma camminavo come se fossi cieco.

Sentivo la nitidezza della voce di mamma che mi guidava, scendendo prima la lunga scalinata di S. Girolamo per poi incamminarci sulla strada di ritorno. Non prendemmo l'autobus. Facemmo tutta la strada a piedi.

Erano 11 chilometri di percorso. Man mano che si procedeva avevo la sensazione di riprendere la vista. In prossimità di Lecco mi ero completamente ripreso.

Mamma mi disse che mi ero ubriacato in un modo molto strano perché l'ubriacatura fa perdere le forze, incoscienza, mal di testa.

Lei ne sapeva qualcosa da quando lavorava nella trattoria con la nonna. La Nonna le aveva insegnato come far evitare ai commensali di prendere la sbronza. Il vino dolce che avevamo bevuto era sconosciuto a mia madre. Il vino dolce anche per lei era una novità.

Mi ripresi quindi immediatamente ebbi, e rimane ancora uno strascico di quello che mi successe a S. Girolamo. Ogni qualvolta che bevo un vino con “*strani additivi*” mi si arrossa la fronte. Ne segue che, ancora oggi, prima di bere un vino, più o meno pregiato, lo sorseggio, ne provo le sensazioni di arrossamento o meno della fronte.

Con questo mio atteggiamento sto distinguendo un vino buono da uno alterato. Più di una volta, avanti negli anni, nei pranzi che teneva la ditta di cui ero consulente, i colleghi di lavoro mi chiedevano : “*sei un intenditore*” se il vino era buono rispondevo : *è ottimo*”. Se sentivo il calore salirmi sulla fronte, rispondevo “*no, sono astemio, ho solo assaggiato*”.

Eravamo prossimi alla fine di Agosto. Attendevamo notizie di Antonietta. Doveva ormai ritornare a casa. Senza alcun preavviso viene papà portandoci una notizia funesta: “*Antonietta è morta*”.

Fu il crollo di mamma. Io rimasi impassibile. Non avvertivo nessuna sensazione. Antonietta si stava preparando per ritornare a Lecco. L’ultima sera i cugini vollero festeggiare la sua partenza in un modo alquanto insolito per noi, ma a Napoli era l’usanza: una festa da ballo con tutto il parentato.

Era presente la moglie di papà. Il ballo si protrasse per tutta la notte. Fu in quel momento che da un’estasi gioiosa ci fu il crollo per Antonietta. Stava ballando con Tonino. Crollò fulminata. Fu chiamato il dottore. Papà l’informò dei trascorsi di malattie che Antonietta aveva di volta in volta superato: “*causa del soffio al*

cuore” malattia allora incurabile. Si doveva solo molta attenzione. L’eccesso di gioia l’aveva stroncata.

Mamma come un automa si vestì alla meglio e la sera stessa con papà partì per Napoli. Papà mi diede cinque lire, mi disse che mamma sarebbe ritornata tra qualche giorno. Rimasi solo chiuso in casa. Per tutto il tempo non uscii. Sentivo più volte bussare alla porta finestra che dava sul cortile.

Non rispondevo. Sentivo il vociare della Gianna che diceva al marito: *“Peppino sarà andato dai suoi amici”*. Volevo stare solo, aspettando che Antonietta mi apparisse.

L’aspettavo. La sua immagine, anche nei sogni non mi è mai apparsa.

Da allora in tutti i sogni che faccio dove vedo apparire persone molto strane a me sconosciute, dove mi sposto in strani luoghi e mai trovo la via di casa, Antonietta non è mai presente. Non è mai stata presente. Com’è mai possibile che io ancora oggi continuo a cercarla. Mi ha del tutto abbandonato? Forse il viaggio che sta facendo è molto lungo. Io aspetto.

Dopo alcuni giorni mamma tornò accompagnata da papà. Papà non si fermò. Ripartì subito. Restai solo con mamma. Lei in un pianto silenzioso e continuo, non mi guardava. Andò avanti così per alcuni giorni.

La signora Lucrezia con suo marito facevano di tutto per accudirci. Mamma era completamente assente.

Seduta ora nella stanza. Seduta poi fuori la porta che dava sul cortile, in silenzio continuava a piangere. Non mangiava nulla. Non mi guardava.

Fu avvisata la ditta, dove lavorava mamma, di quanto fosse successo e dello stato in cui si trovava. Il Signor Faini incaricò la sua segretaria di farci visita con il dottore della ditta che ben conosceva mamma.

Il responso fu che mamma doveva togliersi da quella situazione. Doveva muoversi, prendere aria, parlare, parlare. Per questo ci pensarono due compagne di lavoro. Vennero a casa. Tra queste ne riconobbi una che mamma chiamava "*la quacquera*". Dormirono da noi una notte la bene meglio per terra.

Alla mattina successiva presero mamma. La lavarono e la vestirono. Io guardavo seduto sul letto. Mamma si lascia fare, come un automa. La presero a braccetto.

Mi dissero di seguirle. Fuori c'era la macchina del signor Faini. Le donne si rifiutarono di salirvi. "*andiamo a piedi*" dissero. Io le seguivo al loro fianco.

La camminata fu alquanto lenta. Le amiche cominciarono a parlare, a parlare. Non cercavano di rincuorare la mamma, ma del lavoro. Di quanto stava succedendo in ditta, di questo o quest'altro. Mamma sembrò risvegliarsi pian piano.

L'osservavo. Le ascoltava. Smise di piangere. Il passo si fece più sicuro. Le donne non la sorreggevano più ma la presero per mano.

La "*quacquera*" si accorse che la mamma cominciava a rivivere. Le diede un bacio. Poi, lasciò la mano della mamma e me la porse dicendomi: "*ora tocca te*".

Le donne non parlarono più. Erano loro che piangevano cercando di volgere lo sguardo dall'altra parte. Ora ero solo io con mamma. Le donne ci seguivano.

Eravamo ancora distanti dalla ditta Faini. Sentimmo le sirene delle varie ditte suonare. Era l'ora che tutti erano sul proprio posto di lavoro. Mamma disse la prima parola "*Peppino corriamo, siamo in ritardo*". Arrivammo alla ditta con un bel po' di ritardo.

Quel tragitto, così come lo percorremmo, mi ricordò di quel percorso che facemmo da S. Gerolamo a Lecco. Io tenuto per mano da mamma. Lei sicura che mi sarei ripreso. Ora stava succedendo a lei.

Le donne che ci accompagnavano corsero a timbrare il cartellino. Per questo ritardo avrebbero preso una multa. Il guardiano le fece passare, senza timbrare dicendo “ *tutto a posto, hanno pensato le vostre compagne*”. Mamma invece fu invitata ad andare dalla segretaria del Signor Faini.

Mi dissero di aspettare. Mamma fu trattenuta per circa mezzora dal titolare dell'azienda. Quando scese, mi disse “*non ho portato il camice da lavoro, Faini mi dice che senza il camice non posso andare a lavorare. Mi hanno dato ancora due giorni di permesso. Mi hanno detto di passare dalla segreteria a ritirare l'ultima “quindicina” che mi spettava, anche se non avessi lavorato e di passare per il locale mensa da pochi giorni istituito a ritirare gratuitamente quanto mi poteva servire per la cena. Per gli operai il pranzo è gratuito.*”

Mi parlò con una certa lucidità. Non più lacrime. Il signor Faini volle sapere della nostra situazione, raccomandandole “ *E' il momento che lei deve pensare a suo figlio*”.

Dopo essere passati dal locale mensa a ritirare una minestra che ci venne fornita in una “*schiscetta combinata*” per contenere anche due fette di carne con patate.

Ci avviammo per far ritorno a casa tenendoci per mano, parlando ogni tanto. Non parlammo di Antonietta né del funerale che si è tenuto a Napoli. Quando stavamo per avvicinarci alla nostra casa disse: “*Antonietta è stata seppellita in una cappella. Tra dieci anni dobbiamo andare per la sua riesumazione. La vedremo ancora*”.

Ora nel lettone dormivo con mamma. Di notte sentivo che sommessamente piangeva. La tenevo per mano. Mamma lasciava che la prendessi, senza dirmi nulla. Le sentivo le vene pulsare, fin quando forse sfinita iniziava a dormire. Ora provo la medesima sensazione con Indiana mia moglie. Tutte le notti le tengo la mano. A volte è lei a cercare la mia. Poi si addormenta. La mano si rilassa. Qui inizia una successione di pensieri: per mamma, per Antonietta e papà, a Indiana, al libro che sto scrivendo alla ricerca

dei ricordi; puntualizzo quanto dovrò fare nel prossimo capitolo. Poi sento che mi sto rilassando. Un leggero torpore mi sta salendo dai piedi e lentamente per tutto il corpo. Sono le avvisaglie del sonno.

So che tra poco mi addormento. Prevengo questo momento. Chiudo gli occhi. Il torpore m'invade. So che entrerà nel mondo dei sogni. M'impongo di sognare questo o quello. Non ci riesco. Entro sempre in una vita di automi.

Mi riconosco che cammino. Sto volando sopra la gente. Scendo le scale scivolando velocemente sui gradini. Mi rubano la macchina. Poi ancora un'altra macchina.

Un'altra ancora. Le cerco, mi affanno. Mi sveglio. Ben pochi sono i sogni promettenti. Qualcuno mi parla: *"Vuoi andare a casa? La strada è quella, c'è molto da camminare. Vai!"* Il sogno finisce.

Mi sveglio. Guardo l'orologio che straluce sul comodino. Sono le quattro del mattino. Indiana si accorge di questo movimento. Mi cerca con le mani, quasi mettendomi le dita negli occhi. Mi lega con le sue gambe come per dirmi non ti alzare. Non mi muovo.

Sento che sta riprendendo a dormire.

Ci sono dei segnali che ho imparato ad ascoltare. Il respiro le si fa sempre più lieve. Si gira verso l'orologio.

Aspetto ancora cinque minuti. Mi alzo. Sono le cinque. Inizia la mia giornata.

Dopo alcuni giorni mamma si è ripresa completamente. Prende atto che deve fare alcuni cambiamenti in casa.

Per prima cosa smontare il lettone. Mette nel cortile le due sponde del letto e una rete.

Queste suppellettili saranno poi portate via. Lo spazio in casa diventa più arioso. Nella stanza compare un tavolo più grande quadrato, si può anche allungare. I due comodini sono ora affiancati sotto la finestra. Dobbiamo ancora convivere con le lampade a petrolio. Mamma dice: *"Peppino, avremo una casa grande con la luce e la radio che ho trattenuto nel cassettone. E' una promessa"*.

Mamma ora mi fa vedere una fotografia di Antonietta, il ritratto dovrebbe essere quello che ha posto a fronte del loculo dove ora riposa.

Da una vecchia cornice ne toglie il ritratto e vi pone quello di Antonietta. Ne lucida la cornice e la ripone in un cassetto del comò. L'osservo, non dico nulla. E' lei che mi parla visto il mio stato attonito nell'osservarla. *“Peppino, ho venduto due anelli, regalo di papà; ho comprato una modesta collana con un piccolo porta ritratto d'oro con la foto di Antonietta. La collana la poterò sempre al collo e tu la potrai vedere sempre perchè lei è ancora e sempre con noi. Pensi che ho fatto bene?”* Non so cosa le dissi. Non importa Antonietta è comunque sempre con me, ancora oggi, a braccetto della mia Socia.



Il ritratto di
Anonietta mia sorella
che ancora conservo
nel mio studio a
finco del tavolo da
disegno

Le scuole stanno per iniziare, qualcuno dice a mamma che deve provvedere alla mia iscrizione a questa o quella scuola. Deve scegliere. Mamma deve chiedere consiglio a qualcuno. Le raccomandano il prete della parrocchia che non è molto distante da casa nostra.

Mamma ha ricominciato ad andare in chiesa, ad affidarsi a S. Antonio. *“Don Martino”*, il priore della chiesa ora ben conosce mamma che la domenica è sempre in chiesa, vicino alla statua di S. Antonio. Mamma si rivolge a Don Martino dopo un baciamento convenzionale. Mamma si presenta sempre in chiesa con un velo che le copre la testa e una parte della fronte. E' ancora questo uno

dei regali di Guido che sempre porta nelle funzioni importanti. Raramente in chiesa, nella messa della domenica. Questo è un colloquio di particolare importanza.

Così si presenta e mi presenta: *“Vede Don Martino, questo è mio figlio. Comincerò a mandarlo al vostro oratorio. Lui va sempre all’oratorio della chiesa dove prima abitavamo, dove ci sono i suoi compagni, ma è meglio che si rassegni, qui è più vicino. Ora Lei mi deve dire cosa posso fare. Le devo chiedere un consiglio: a quale scuola devo iscriverlo. E’ importante. Le scuole tra poco cominciano”*.

Don Martino, le sorride, mi mette una mano sulla spalla, ne sento la stretta, le risponde; *“ Signora la sto conoscendo molto bene, lei è una devota di S. Antonio, la sto osservando, mi sarebbe utile se venisse anche alla domenica presto, ad aiutare la perpetua a mettere a posto le panche con i breviari. Per suo figlio, dia retta a me, lo mandi a lavorare, ora c’è tanto bisogno. Lo mandi pure al nostro oratorio. Il ragazzo sarà una buona compagnia con quelli della sua età”*.

Non capii bene il senso di tutto quello che disse a mamma. Mamma mi riprese per mano staccandomi da Don Martino, e nel commiato gli disse: *“La ringrazio per il consiglio, ci stavo pensando”*.

Da allora non vidi più don Martino. Mamma smise di andare nella chiesa vicino a casa nostra. Con un tono un po’ burbero, una volta uscita dalla chiesa, fermandoci dopo un breve tratto di strada, guardandomi, strattonandomi per il braccio mi disse: *“Senti Peppino, tu puoi sempre andare dai tuoi amici all’oratorio e alle case ferroviari. Hai ancora la bicicletta. S. Antonio lo pregherò da casa, e lì mi deve ascoltare!. Domani t’iscriverò alla scuola professionale, diventerai un buon operaio, poi si vedrà!”*.

Avrei allora compiuto 14 anni; fui iscritto alla scuola professionale *“Antonio Badoni di Lecco”* nella sezione meccanica. Non fu una decisione improvvisa. Mamma doveva consultare ora i suoi colleghi di lavoro che avevano figli della mia stessa età. Confidava molto sulla loro amicizia e dotta esperienza.